

Arte rupestre

Il **Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Capo di Ponte** è un Museo all'aperto che offre la maggior concentrazione di incisioni rupestri preistoriche, posto a circa m 460 s.l.m. rispetto al fondovalle, (m 364), sulla sinistra orografica del fiume Oglio. Il Parco delle Incisioni è stato istituito nel 1955 dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia in collaborazione con il Comune di Capo di Ponte, grazie alla competenza e all'instancabile opera del prof. Mario Mirabella Roberti allora Soprintendente. Molte rocce erano da tempo conosciute e studiate, in modo particolare da G. Marro, G. Laeng, E. Süss ed altri. Mirabella ha continuato le ricerche in modo da raggiungere oltre cento rocce istoriate. Il Parco si estende per oltre 300.000 m quadrati, e mostra rocce perfettamente levigate dal ghiacciaio, ora piatte e uniformi, ora caratterizzate da sinuosi meandri, segno del lavoro esercitato dai detriti trasportati dallo stesso, durante la sua lunga fase di scioglimento. Sulle rocce del Parco, gli artisti preistorici hanno narrato tutta la loro vita, usi, costumi, tradizioni, attività agricole e artigianali, l'attività guerriera e venatoria. Le incisioni caratterizzano ed illustrano l'evoluzione culturale, tecnologica e religiosa del popolo camuno dal Neolitico fino al Medioevo in una sequenza di avvenimenti, di periodi, di fasi e sottofasi. Il Parco delle incisioni comprende cinque zone. La prima corrisponde alla località detta "Ronchi di Zir", posta poco prima dell'ingresso e si estende sia sotto la strada carrozzabile, sia sopra, seguendo la recinzione del Parco stesso. La seconda, Naquane, occupa la parte centrale del Parco e contiene il maggior numero di rocce, in particolare la roccia n. 1 o Roccia Grande. La terza zona, detta anche "Verdi", si estende oltre la casa dei custodi, verso Sud andando a confinare con la regione di "Foppe di Nadro", la riserva di Ceto-Cimbergo-Paspardo e con la sottostante regione di "Zurla". La quarta, o "Coren del Valento", posta nella parte più elevata è dominata da alti roccioni e si collega alla quinta detta anche "Bait del Pedù" che confina con la regione di "Campanine" nel comune di Cimbergo. I Massi di Cemmo, sul versante opposto della Valle, di fronte al Museo didattico d'Arte e Vita Preistorica, fanno parte del Parco Nazionale.

Naquane

All'interno dell'area recintata, la zona di Naquane offre le più belle ed interessanti rocce che si conoscano. La roccia n. 1, di arenaria permiana, è caratterizzata da circa un migliaio di figure, incise a partire dal Neolitico finale, nell'Eneolitico, nell'età del Bronzo, del Ferro ed anche in età cristiana e medioevale. Le incisioni sono spesso sovrapposte le une alle altre, ora concentrate in punti ben circoscrivibili, ora sparse sulla restante roccia. Le scene rappresentate sono varie: figure umane stilizzate arcaiche, composte a illustrare una possibile scena di iniziazione della donna, nella parte centrale sono rappresentate decine di scene di caccia, di lotta, uomini armati, simboli solari ed oggetti legati al culto, palette, orme di piedi e figure di uccelli. Nella parte destra sono di notevole interesse alcuni telai; un piccolo carro, sovrapposto da un telaio; un labirinto, rappresentazione di un possibile percorso rituale legato all'iniziazione; sacerdoti, guerrieri. La stragrande maggioranza delle figure, come per altre del Parco, è stata realizzata durante il primo millennio a.C. Attorno alla Roccia Grande, numerose altre sono caratterizzate dalla presenza di costruzioni, segni scaliformi, animali, orme di piedi singole o appaiate. Appaiono inoltre alcune coppelle, la maggior parte delle quali disposte secondo un modulo definito "modulo otto", che si ripete all'interno del Parco delle Incisioni e nella Riserva di Ceto-Cimbergo-Paspardo. La roccia n. 70, oltre a numerose figure stilizzate, offre la rappresentazione del dio "Kernunnos", divinità dei boschi di fase celtica. Ricca la roccia n. 50, sia per dimensioni, sia per varietà delle incisioni, le quali, come per la Roccia Grande, caratterizzano tutta la cultura camuna dalle sue origini. Sul lato sinistro è rappresentato un folto gruppo di oranti schematici, tipici del periodo più arcaico. Nella parte centrale, numerose scene eseguite nell'età del Ferro rappresentano guerrieri armati di scudo e spada. Tra questi si riconoscono tre figure umane di grandi dimensioni, eseguite nella tarda età del Ferro, in periodo di influenza etrusca; delle tre, quella più in basso ha subito alcune trasformazioni nella spada, nello scudo e l'aggiunta dell'elmo in età romana. Accanto a queste, sono rappresentati cavalli e cavalieri in spettacolare movimento. Si riconoscono poi orme di piedi incise, iscrizioni, uccelli, palette e coppelle. La roccia n. 99, lunga e sinuosa, oltre a numerose figure umane con spiccata ricerca anatomica, sottoposte sulla parte sinistra ad una iscrizione latina (SEC. CON. F. - OVF- P.P). Accanto, vi sono alcune palette, un simbolo solare, una iscrizione e costruzioni. Dalla parte opposta della Roccia Grande, verso Sud, di notevole interesse la roccia n. 23 con carro lungo a quattro ruote. La roccia n. 32 presenta figure femminili e più a Sud ancora, la roccia n. 35, con poche altre, chiude il magnifico complesso di rocce incise del Parco. Questa, lunga parecchi metri, accoglie alcune delle più belle espressioni rupestri della regione: costruzioni, animali, guerrieri, il cosiddetto "Sacerdote che corre" e la scena del "Fabbro".

Riserva "Incisioni Rupestri Ceto, Cimbergo Paspardo"

Il territorio della **Riserva**, situato sul versante sinistro orografico della media Valcamonica, occupa una fascia che ha la sua quota più bassa nella località Zurla a m 360 e quella più alta nell'abitato di Paspardo a ca 1.000 m. L'area della Riserva è coperta per la quasi totalità da boschi. Solo una piccola porzione è ancora coltivata a prato specie nella parte nord-occidentale. Si tratta degli ultimi residui di una coltura un tempo certamente più estesa. Il territorio della Riserva è costituito in gran parte da una matrice geologica sedimentaria; fatta eccezione per una modesta porzione nella parte nord-occidentale dove si ritrovano gli ultimi lembi meridionali dei scisti di Edolo ed alcune aree al limite meridionale costituite dalle marni arenacee del Servino, tutto il resto del territorio è formato da Verrucano, conglomerato ricco di ciotoli a grana media con abbondante matrice arenacea. L'aspra morfologia di buona parte della Riserva con alte pareti rocciose intervallate da pianori e profonde gole (torrente Re e valle dei Mulini) è da attribuire al verrucano, mentre in corrispondenza dei scisti di Edolo a Nord e delle marni arenacee del Servino a Sud, il modellamento superficiale è più dolce. Si tratta comunque di rocce silicate che danno origine, in condizioni favorevoli di giacitura e profondità, a buoni o discreti terreni forestali.

Il territorio della Riserva nel V-IV mill. a.C. Il periodo compreso tra il V ed il III mill. a.C., climaticamente, è caratterizzato in Valcamonica da un generale aumento della temperatura, con clima caldo- caldo mite e piovoso oceanico che determinò notevoli mutamenti nell'ambiente precedente. L'area di fondovalle doveva presentare caratteri di boscaglia umida con tigli, olmi, querce, un fitto sottobosco (noccioli, ecc.) e una rete di piccoli corsi d'acqua stagnanti; un habitat ideale per cervi, uccelli limicoli e cinghiali. Nella fascia più sopra, (in cui erano presenti ampie radure libere), alle essenze vegetali sopracitate si aggiunge il pino silvestre; sotto l'aspetto faunistico, il capriolo e l'orso bruno dividono l'ambiente con mammiferi di piccola dimensione. Più sopra ancora, alle latifoglie eliofile succedono le conifere e le radure di alta quota. Secondo F. Fedele, l'utilizzo del territorio da parte dell'Uomo era differenziato altimetricamente e sfruttava i caratteri propri di ogni fascia: i settori inferiori a contatto del fondovalle rappresentavano una insostituibile fonte di cibo, per la presenza sia di fauna (cervo, pesce, piccoli roditori) che di vegetali spontanei (frutta, bacche.); alla caccia e raccolta doveva affiancarsi una serie di attività pastorali già ben organizzate (bovini, ovicapri, suini). Intorno ai 600-

900 m si collocavano gli insediamenti abitativi (pianori a media quota sopra Nadro e Cimbergo) con accanto aree agricole, limitate nelle dimensioni a causa del clima montano. La fascia ancora superiore aveva un utilizzo legato prevalentemente alle attività silvo-pastorali.

Il territorio della Riserva nel corso del II mill. a.C. Con la fine del III mill. a.C. il clima subisce un raffreddamento, con generale abbassamento della temperatura e clima più continentale. Questo fatto porta ad una diffusa riduzione del bosco (in particolare l'abeto rosso) mentre un leggero incremento hanno il querceto misto, l'ontano e le erbacee, alcune delle quali (graminacee) forse coltivate dall'Uomo. La dislocazione "per fasce altitudinali" dell'attività umana, dovette subire un mutamento rispetto alle epoche precedenti, condizionato da un lato dal cambiamento climatico e dall'altro da un diverso atteggiamento dell'Uomo verso l'ambiente: più aggressivo e meno condizionato dalle situazioni locali. Con l'inizio del II millennio si hanno testimonianze di insediamenti localizzati in una fascia più bassa, rispetto ai millenni precedenti, anche se posti su "dossi" riparati: è il caso di Dos dell'Arca, dove a partire dal 1700 a.C. si insedia un villaggio composto nella sua forma iniziale da 4 capanne con recinti per il bestiame, a cui vengono successivamente aggiunti muraglioni difensivi fortificati. Per quanto riguarda l'arte rupestre le aree scelte per l'istoriazione rimangono sostanzialmente quelle dei millenni precedenti, in particolare il settore basso delle Foppe, anche se non mancano sporadiche incisioni nei settori medio-bassi della Deria: permane quindi la consuetudine dei probabili insediamenti a quote più alte rispetto alla fascia istoriata che rimane intorno ai 400-600 m.

Il territorio della Riserva nel corso del I mill. a.C. L'ultimo millennio prima di Cristo vede una rapida discesa della temperatura con caratteri di piovosità; nell'ambito vegetazionale, l'ambiente assomiglia a quello attuale, con la presenza di querceti misti castagneti nella fascia inferiore ai 1000 m, boschi di latifoglie ed abeti nella fascia mediana, con conifere fino ai 2000 m ca. In questo ambiente ben si è integrato l'uomo che ora "domina" con una serie di attività integrate ai cicli stagionali e vegetazionali, tutto il territorio, così come pesante è il suo intervento sulla natura, con disboscamenti estesi ed introduzione di specie nuove tra cui il castagno. Gli insediamenti stabili si localizzano sempre più vicino al fondovalle (ancora parzialmente instabile per la presenza del fiume); attività agricole ed allevamento si svolgono nella fascia mediana, mentre le alte quote (oltre i 2000 m) vengono stabilmente organizzate in attività di allevamento con transumanza, una organizzazione "a rotazione" degli insediamenti stabili a quote medio basse, e stagionali, con ricoveri temporanei o precari ad alta quota. Una situazione di utilizzo del territorio montano che si protrarrà fino ai giorni nostri, abbandonata dalla recente industrializzazione. Numerose le testimonianze di questa organizzazione all'interno del territorio della Riserva: si hanno indicazioni di insediamenti abitativi nel pianoro sopra Cimbergo (castelliere fortificato con tumuli e ceramica tarda età del Ferro), sotto il castello di Cimbergo (muraglioni megalitici e ceramica pre-romana), il località Figna di Ceto (muraglioni megalitici con ceramica dell'età del Ferro) ed a Nadro (mura ciclopiche con resti ceramici preromani); tutte queste segnalazioni localizzano gli insediamenti su pianori più o meno artificiali, delimitati da recinti di fortificazione. L'area della Riserva probabilmente era percorsa da una fitta rete di collegamenti con tratti di muraglioni di sostegno di notevoli dimensioni (località Figna). Il medioevo e poi l'età storica modificano di poco questa pianificazione che, sotto molti aspetti, giunge ancora integra a noi. In particolare all'interno della Riserva (in località Figna ed in Deria) è possibile vedere l'antica viabilità che corre tra i boschi, interrotta da nuclei rurali ora abbandonati con recinti e sorgenti dove veniva portato il bestiame nelle stagioni intermedie. Su indicazioni del Centro Camuno di Studi Preistorici, che vi conduce ricerche sistematiche a partire dagli anni '60, i comuni di Ceto, Cimbergo, Paspardo congiuntamente all'Assessorato all'Ecologia della Regione Lombardia e della Provincia di Brescia hanno istituito nel 1983 la Riserva "Incisioni Rupestri Ceto, Cimbergo Paspardo" che si estende su ca 3.000.000 mq. Una strada congiunge i tre paesi di Nadro, Cimbergo e Paspardo che ancora conservano intatti gli antichi nuclei abitativi; da questa strada partono i percorsi segnalati di visita pedonale che conducono alle varie aree: archeologia, ambiente, etnografia si alternano in uno scenario unico, vero spaccato della vita alpina degli ultimi 10.000 anni. La Riserva ha i punti d'ingresso a Nadro (per Foppe di Nadro), Cimbergo (per le aree di Campanine, Coren del Valento) e Paspardo (per il Capitello dei Due Pini, In Vall, Sottolaiole e Deria).

La visita della Riserva. Il Museo è collocato in un nucleo edilizio medioevale posto all'interno del Centro storico di Nadro, composto da 5 edifici contigui, ristrutturati nel 1998, stretti intorno alla corte. All'interno è organizzata una esposizione esplicativa dell'arte rupestre preistorica della Riserva con pannelli fotografici, cartine, calchi e ricostruzioni che consentono di comprendere meglio il fenomeno della preistoria camuna. Accanto, trovano accoglienza una serie di servizi turistico-didattici a supporto della visita. Nadro stesso è un piacevole borgo medioevale alpino, stretto attorno al suo "castelletto" centrale: i portali di ingresso di molte corti recano incise date riferibili ai sec. XV e XVI, ma secondo una tradizione locale, il "vecchio Paese" (travolto da una frana probabilmente intorno al XV sec.) si sarebbe trovato più a Nord, accanto alla bellissima chiesetta (con affreschi medioevali nella sacrestia e canonica) ed a ridosso della collina dove recenti ritrovamenti ceramici indicherebbero la presenza di un castelliere abitato, preistorico. Uscendo dal Museo, volgendo verso Nord, un antico sentiero acciottolato conduce all'interno della Riserva, nel settore di Foppe di Nadro.

Nadro/Foppe di Nadro Con il termine di Foppe di Nadro, si intende il declivio che, partendo dalla cengia superiore di Dos Cui e Campanine, scende fino al fondovalle, nel settore Sud della Riserva. Morfologicamente l'area presenta un leggero pianoro nella parte appena sotto la parete rocciosa che prosegue in moderata pendenza fino al fondovalle, in un alternarsi di castagneti (parte alta), vigneti (parte sud), orti e prati coltivati. A metà quota, corre l'antica carrabile congiungente Nadro con Capo di Ponte; quasi tutta l'area archeologica si colloca nella parte superiore di questo sentiero, fino alla parete rocciosa verticale.

. In questo settore sono visitabili:

- superfici incise con arte rupestre,
- riparo naturale sotto roccia con documentazione di utilizzo preistorico: una sepoltura con corredo eneolitico, accumuli antropici dell'età del Bronzo e del Ferro con focolari, ceramiche, frammenti e manufatti in selce.
- recinto con grosse pietre in contesto con composizione monumentale
- individuazione preliminare di castelliere fortificato preistorico al limite del Paese.

Uscendo dal paese di Nadro, si imbocca l'antico viottolo selciato collegante il Paese con Capo di Ponte; il percorso è delimitato da alti muraglioni che creano lateralmente pianori coltivati ad orti e vigneti. Appena fuori il Paese, alla destra, sulla sommità di una collinetta, resti ceramici in superficie e muraglioni megalitici testimonierebbero la presenza di un antico fortilizio preistorico, non ancora scavato. Più oltre, a circa 500 m, inizia l'area con arte rupestre: un susseguirsi di superfici istoriate che conducono fin sotto la parete verticale, in cui sono stati individuati i ripari preistorici. Le rocce istoriate di Foppe di Nadro presentano, di particolare rilievo, le composizioni di armi e simboli attribuibili all'età del Bronzo, che trovano riscontro in oggetti ritrovati in contesti di scavo (roccia 22-23-4-27), e le numerose scene dell'età del Ferro con descrizioni di riti e cerimonie, alcune delle quali rimandano ad altri contesti culturali, in particolare connessi con il mondo etrusco e retico.

Roccia 1

Scene neolitiche di culto del sole con oranti (in basso). Nella parte alta, scene di lotta dell'età del Ferro.

Roccia 6

Roccia con numerose figurazioni di capanne e scene rituali, oltre a simboli tra cui oltre 200 impronte di piede e diverse stelle a cinque punte, tutte attribuibili a varie fasi dell'età del Ferro.

Rocce 4-22-23

Composizioni di armi (pugnali, asce, alabarde) riprese in grandezza naturale e con dovizia di particolari, abbinata a reticoli, e coppelle in serie, attribuibili al Bronzo antico.

Rocce 24

Nella parte alta, numerose figurazioni di strutture abitative di più fasi, vengono a comporre un grande "villaggio". A lato figure di duellanti, simboli ed animali (età del Ferro). Di particolare rilievo un insieme con musica (flautista) e guerriero, che denota una chiara derivazione dal mondo etrusco.

Roccia 27

Grande superficie istoriata, in posizione topografica dominante, con ricchezza di figure incise. Nella parte inferiore verso valle, sono concentrate istoriazioni del Neolitico (Stile II: orante con canidi e idolo alato con orante), del Bronzo (Stile III/B) e del Ferro (Stile IV). Quest'ultimo, particolarmente ricco, è documentato da scene di duellanti, capanne, scritte in caratteri etruschi, simboli e segni.

Roccia 35

Su questa piccola roccia, perimetrata da numerose figure, si sovrappongono varie fasi di istoriazione estremamente complesse. Di rilievo una grande "cometa" posta centralmente. Da Foppe di Nadro si può rientrare a Nadro, passando accanto alla parete rocciosa in cui è stato scavato un riparo preistorico che ha rivelato, oltre ad una sepoltura calcolitica con corredo, anche resti di bivaocchi e ceramiche di vari periodi. Sempre da Foppe di Nadro si può imboccare il percorso che porta a Campanine

I Massi di Cemmo

In una piccola valle racchiusa tra Capo di Ponte e Cemmo, denominata Pian delle Greppe, si trovano i due famosi massi di Cemmo, le prime rocce istoriate scoperte nella Valcamonica. Sono due massi di arenaria distanti circa quindici metri l'uno dall'altro, con pareti verticali ricoperte di innumerevoli incisioni. Fortunati ritrovamenti archeologici avvenuti durante l'allestimento del Parco ne hanno arricchito la connotazione di luogo di culto con pietre incise: gli scavi condotti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici a partire 2000, hanno portato alla luce un santuario strutturato, fondato nell'età del Rame (III millennio a.C.) e perdurato, con soluzioni di continuità, nell'età del Ferro e in epoca romana, fino a che, tra tarda antichità e Alto Medioevo, fu disattivato ad opera dei Cristiani in quanto sede di cerimonie e culti pagani.

Storia della scoperta e dell'area

Già nell'estate 1962 gli scavi eseguiti sul luogo hanno rivelato la presenza di un allineamento megalitico tra le rocce. Esaminando gli strati geologici sui quali riposano i Massi istoriati è stato accertato che essi caddero dall'alto della montagna in seguito ad una frana, in epoca di poco anteriore a quella delle loro incisioni. Le incisioni delle due rocce formano composizioni monumentali, e così come si presentano oggi, sono il risultato di varie fasi successive di incisioni.

Roccia 1

Numerose sovrapposizioni appaiono chiaramente nella parte a Nord della roccia n. 1. Allo stesso insieme dei pugnali appartiene una coppia di buoi, più sotto, probabilmente aggiogati ad un aratro. Le altre fasi sono meglio distinguibili al lato Sud della parete rocciosa, dove in basso vi è una serie di animali a tratti fini e delicati. Vi si riconoscono figure di stambecchi, di volpi e di altri animali selvatici. Più in alto, un gruppo di splendidi cervi a corna ramificate appartiene a un'altra fase. Al centro della roccia si vedono in serie verticale, strani animali, sulla interpretazione dei quali esistono opinioni diverse. Alcuni studiosi vogliono vedervi dei ruminanti, altri li considerano rappresentazioni di lupi.

Roccia 2

La seconda roccia non ha sovrapposizioni, e le incisioni sono state aggiunte le une alle altre in armonia ed in considerazione della composizione generale. Anche qui si riscontrano tre fasi stilistiche: le due coppie di bovi a grandi corna, che trainano un carro e un aratro all'estrema sinistra, sono simili alla coppia di buoi della roccia n. 1, e appartengono alla fase più tarda. I pugnali sono diversi da quelli della roccia precedente, ed è probabile che siano leggermente anteriori. Essi sembrano risalire a due diverse fasi a cui appartengono anche le figure umane ed animali a tratto fino. Al centro vi è inoltre un solo animale, simile a quelli della seconda fase della roccia precedente.

Nella parte superiore appare un disco solare con i piccoli raggi tutt'intorno. Al suo fianco vi sono due figure di armi: un'ascia ed un'alabarda. Il sole è spesso ritrovato in Valcamonica come soggetto principale delle composizioni monumentali del tipo di Cemmo, ed è probabile che queste siano immagini sacre, connesse con il culto del sole.

I siti romani

La **Pieve di San Siro** si trova a Cemmo, frazione di Capo di Ponte, sul versante orografico destro dell'Oglio a 410 m s. l.m. La Pieve è un'antica istituzione ecclesiastica tipica dell'Italia Settentrionale per l'organizzazione del territorio al di fuori della città, da ogni Pieve dipendevano infatti le chiese e i territori circostanti. In Valle Camonica vi erano, oltre a questa, le Pievi di Edolo Mù, di

Cividate Camuno, di Pisogne e di Rogno. La fondazione della Pieve di S. Siro, secondo gran parte degli studiosi, va assegnata ad un periodo, compreso tra la fine dell'XI e gli inizi del XII sec. Un'epigrafe romana, riutilizzata nello strombo della monofora nord dell'abside centrale, ha fatto pensare che nell'area dovesse esistere un'area sepolcrale o un tempio di epoca romana e, successivamente, un primo luogo di culto cristiano databile ad un periodo tra VIII ed il IX sec. d.C., come si deduce dal riutilizzo nella chiesa e nella cripta di elementi preromanici nei capitelli e nelle colonne. Il campanile venne aggiunto solo nel XV sec. Dopo la visita pastorale di S. Carlo del 1580 furono rifatte alcune parti della chiesa, tra cui il soffitto della navata centrale. Nel 1708 crollò la parete del coro della chiesa. Un ampio intervento di restauro iniziò nel 1912 a cura dello Stato. Questi interventi riportarono alla luce i frammenti del portale caduti che vennero ricollocati; furono rifatte completamente la parete settentrionale del coro e la copertura lignea, eliminate le volte a crociera delle navate laterali ed il soffitto a cassettoni della navata centrale; fu rifatto il muro della cripta e aperta la scaletta d'accesso. In un restauro terminato dopo il 1921 furono rialzati i pavimenti della navata centrale e della cripta, rifatti con lastroni di pietra locale. Gli ultimi restauri di consolidamento strutturale della pieve e del campanile risalgono agli anni 1992-1995. La pianta ha un orientamento ovest-est, con le tre absidi orientate ad est. Alla chiesa si accede tramite un portale riccamente decorato ed una porticina di servizio, aperte sul fronte sud. All'interno la chiesa si compone di tre navate posizionate su piani differenti tra loro. Entrando in chiesa dalla navata sud ci si alza verso la navata nord. Anche il presbiterio è rialzato rispetto al piano delle navate, ma l'area più alta resta quella della navata centrale, che è anche la più ampia. I presbiteri laterali sono forniti di volta a crociera. Sotto il presbiterio vi è una cripta, a sua volta suddivisa in tre ambienti. Sulla parete ovest si trovano alcuni gradoni che, secondo la tradizione, servivano da sedile per i catecumeni in attesa del battesimo. Da questi gradoni si accede, tramite una piccola porta ed una scala a chiocciola, ai locali che servivano come canonica e da lì al campanile. Singolari sono i capitelli a motivi vegetali o figurati sia romanici, come nella navata, nei portali e nella cripta, sia tardo romani o preromanici di reimpiego. La chiesa, che aveva diritto di battesimo in quanto pieve, conserva ancora il fonte battesimale a tino, tipologia tipica della zona alpina centro-orientale. Il portale della Chiesa è un vero capolavoro di scultura romanica ed è caratterizzato da motivi decorativi vegetali e animali fantastici a rilievo.

Il Monastero di San Salvatore si trova a Capo di Ponte, sul versante orografico sinistro dell'Oglio ad un'altezza di 405 m s.l. m. Il complesso è immerso nella natura a circa un km dall'abitato di Capo di Ponte, nei pressi della località Le Tese. Il complesso, che fino a pochi anni fa era di proprietà privata, nel 2003 venne acquisito dalla Fondazione Camunitas per assicurarne salvaguardia e la valorizzazione. La fondazione della chiesa andrebbe fissata alla fine dell'XI sec. Il monastero è citato per la prima volta nella bolla papale di Urbano II del 1095. La presenza di alcuni frammenti scultorei, inseriti nella muratura originaria della chiesa, fa pensare all'esistenza di un edificio precedente, di fase alto-medievale, collocabile tra il IX ed il X sec. Sin dagli inizi la storia del monastero è legata all'abbazia di Cluny. I pochi documenti del XIII e del XIV sec. confermano la presenza di una colonia di monaci. Le visite cluniacensi attestano comunque sempre uno stato d'abbandono e disordine del monastero: un incendio nel 1270, distruzioni delle "cose materiali" della chiesa nel 1283. Nel 1567 la Chiesa è visitata dal vescovo Bollani e nel 1570 il Monastero passa all'arcidiocesi di Brescia. Nel 1580 San Carlo ordina di imbiancare e sistemare le pareti e le volte della Chiesa e di inserire un cancello all'ingresso per evitare l'accesso agli animali. Con la rivoluzione napoleonica, i beni vengono alienati e la chiesa diviene proprietà privata con il rischio di essere trasformata in una filanda. Nel 1879 Giacomo Rizzi acquista il Monastero e, nel 1880, lo fa restaurare. Il complesso viene sottoposto a Vincolo Monumentale nel 1912 su iniziativa di Fortunato Carnevali, Ispettore Onorario dei Monumenti del circondario di Breno. Fu, poi, ancora restaurato anche nel 1958 dal letterato Fortunato Rizzi; mentre l'ultimo intervento, con il rifacimento del tetto, risale al 1979-1980. Di tutto il monastero, oggi rimane solo la chiesa, di notevole complessità volumetrica, con corpo centrale ampio coperto da un tetto a capanna, affiancato da due corpi più ristretti e più bassi con tetto a spiovente. I corpi terminano con tre absidi corrispondenti ad altrettante navate interne. L'intera struttura è caratterizzata da un alto tiburio ottagonale che si sviluppa dal transetto di collegamento tra le navate e le absidi. La facciata principale è caratterizzata dal portale a tutto sesto con capitelli decorati e, nella parte superiore, da una monofora e da un'apertura a croce; il prospetto nord è definito dall'alta parete del transetto, dalla parte alta della parete corrispondente alla navata centrale dove si aprono tre monofore che troviamo anche nel lato sud. Otto bifore si aprono, invece, nel tiburio conferendogli particolare armonia. Notevole il lato est con le tre absidi che si sviluppano dalla roccia mostrando lo slancio delle semicolonnate che si dipartono dagli archetti ciechi del sottogrona e incorniciano le tre monofore nell'abside centrale, le due nell'abside settentrionale e l'unica monofora nell'abside meridionale. Dalla navata sud si accedeva, tramite una piccola porta, all'area del monastero, oggi scomparsa. Le più antiche opere d'arte della chiesa di S. Salvatore sono conservate nella muratura della chiesa: si tratta di frammenti scultorei raffiguranti animali ed iscrizioni. L'interno è diviso in tre navate coperte da volte a crociera, i bracci del transetto sono coperti da volte a crociera incupolate. L'incrocio del transetto con la navata centrale è coperto da una volta sorretta da quattro pilastri quadrangolari. Le volte delle absidi, a calotta, si agganciano al transetto mediante volte a crociera. Le pareti erano completamente intonacate, poi nel corso del XX sec. sono stati asportati buona parte degli intonaci che rimangono oggi solo nelle volte. E' possibile che le pareti fossero affrescate perché rimangono alcuni lacerti nelle pareti absidali e della navata centrale. E' ancora conservato il pavimento a grosse lastre di pietra. Degni di nota i capitelli che concludono le grosse colonne della navata centrale: il primo a destra ha scolpito otto aquile, il secondo a destra otto anfibene, nel primo capitello a sinistra troviamo quattro sirene, nel secondo capitello a sinistra sono raffigurati il profeta Giona ed alcuni animali fantastici.